

;) Corriere Adriatico S.p.A. | ID: 00000000 | IP: 31.27.221.54

«L'integrazione culturale non interessa al quartiere»

Il docente Orazi: niente connessione reale tra italiani e immigrati

L'INTERVISTA

ANCONA Il professor Francesco Orazi, docente di Sociologia economica all'Università Politecnica delle Marche, vive con la sua famiglia al Piano. Ha imparato a conoscere pregi e difetti del quartiere più multietnico del capoluogo, con il suo 23% di residenti di nazionalità straniera contro il 13% che rappresenta la media cittadina. «L'etichetta di Far West non mi piace e non è corretta», ci tiene subito a precisare.

Ma professore, certe criticità sono innegabili e sono legate essenzialmente ad un problema di mancata integrazione.

«Porto un esempio. Ogni anno d'estate si organizza una cena di quartiere alla quale partecipo sempre. La zona è rappresentata solo da persone anziane e anconetane. Dov'è tutto il resto del quartiere? Guarda noi mangiare. Significa che un'integrazione culturale ancora non c'è stata e si è fermata esclusivamente al piano economico».

Interessante. Si spieghi meglio.

«Il Piano non mette ancora in connessione reale gli italiani e gli immigrati. L'integrazione è positiva sotto il profilo della capacità di mobilitazione degli stranieri nelle attività commerciali: lavorano molto e ne beneficia l'economia del capoluogo. Ma a fronte di questo impegno, non corrisponde un'integrazione culturale. E quando un quartiere viene riempito di diversità, è possibile che queste vengano

lette in modo patologico dagli italiani, specie dalle persone più anziane».

Come giudica il provvedimento del Comune che ha imposto la chiusura dalle 20 alle 8 a due locali dove si raduna troppa gente pericolosa?

«È una risposta a richieste legittime avanzate da chi risiede in zone dove si verifica un sostare di soggetti che bevono, spacciano o acquistano droga. Ma è un fenomeno molto circoscritto».

Cioè, non esiste un allarme sicurezza al Piano?

«Esiste, ma non in misura superiore rispetto ad altre città posi-

zionate sulla stessa direttrice di Ancona, che presentano quartieri davvero difficili. Io ho un figlio piccolo e una moglie, ma non ho avuto mai la sensazione di abitare in un rione invivibile. Certi episodi rientrano nella normalità, sono fisiologici e comunque non li ritengo gravi al punto da inficiare le relazioni quotidiane tra le persone. Poi è ovvio che rispetto ad altri quartieri della città, la differenza sia macroscopica».

Cosa si può fare per rendere il Piano più sicuro?

«Migliorare l'illuminazione come il Comune ha fatto, ma soprattutto potenziare i controlli, magari ripristinando il poliziotto di quartiere. Non certo in un'ottica di militarizzazione».

E per favorire una maggiore integrazione?

«Era buono il lavoro della circoscrizione che voleva sviluppare luoghi d'incontro. Qui ci sono due moschee allestite in garage che rappresentano un corpo estraneo rispetto agli italiani, e viceversa. Sarebbe utile creare luoghi di aggregazione per porre a confronto culture diverse, promuovere iniziative tese al dialogo e in grado di recepire il desiderio dei commercianti di operare un rilancio. Ma il quartiere da solo non può farcela: serve uno sforzo politico e istituzionale, anche da parte della stessa università. Investire nell'integrazione non è facile ed è molto costoso, ma è l'unico modo per pensare ad una realtà dove l'anconetano possa davvero convivere con l'immigrato».

S. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il docente dell'ateneo
«Mai avuto però
la sensazione di abitare
in un rione invivibile»**



Una delle recenti iniziative al Piano